

Alla voce “crisi” del *Dizionario di politica* curato da Norberto Bobbio, Nicola Matteucci e Gianfranco Pasquino, che della voce è anche l’autore, si trova la seguente definizione: “un momento di rottura nel funzionamento di un sistema, un mutamento qualitativo in senso positivo o in senso negativo, una svolta improvvisa e talora anche violenta e non prevista nel modulo normale secondo il quale si sviluppano le interazioni all’interno del sistema in esame”. Segue l’indicazione degli elementi che caratterizzano di norma una crisi: l’imprevedibilità, la durata limitata, l’incidenza comunque significativa sul sistema stesso. Di fronte al tracollo dei mercati finanziari, a dire il vero, non sono mancati coloro che si sono affrettati a ricordare che “lo avevano detto”, che tutto ciò era ampiamente prevedibile, che le bolle, prima o poi, scoppiano. Sui tempi della crisi, a quanto pare, nessuno vuole sbilanciarsi. Passerà, ma il *quando* non è meno incerto del *come*. È anche per questo che i suoi effetti si presentano così pervasivi e inquietanti e sfidano insieme economisti, politici, sociologi, oltre agli onnipresenti opinionisti. Ciò non impedisce di riconoscere, percorrendo il fronte frastagliato dell’emergenza, tre diverse “reti” di problemi.

C’è in primo luogo, evidentemente, la questione dei soggetti e delle regole del capitalismo finanziario. La moltiplicazione dei profitti in un circuito di scambio sempre più autoreferenziale e lontano dai fondamentali dell’economia reale comportava necessariamente anche una moltiplicazione del rischio. Troppi hanno ceduto all’illusione che fosse sufficiente scomporre e poi “impacchettare” quest’ultimo in “prodotti” sempre più lontani e meno riconoscibili rispetto per esempio a chi per primo aveva erogato un prestito o un mutuo per continuare ad alimentare la spirale virtuosa della crescita. Non è stato così e quando si è arrestata la corsa dei prezzi degli immobili, che era in ultima analisi il contrafforte “non diversificabile” della presunta capacità di autocontrollo del mercato nel caso dei *subprime*, si è innescato un perverso effetto a cascata che ha lasciato molti col cerino in mano. Parlare di regole diventa a questo punto fin troppo ovvio. Sarebbe bene, probabilmente, cogliere questa occasione anche per ripensare il ruolo dei soggetti che operano in un settore così delicato. Non solo quelli che operano con obiettivi dichiaratamente e legittimamente speculativi di massimizzazione del profitto nel breve periodo sono stati di fatto avvantaggiati da un sistema di controlli e garanzie molto più puntiglioso ed esigente rispetto al prestito a una piccola impresa o a una famiglia che non alle transazioni più rischiose. Si sono creati, nel tempo, opachi circuiti di sovrapposizione con le banche alle quali i cittadini affidavano i loro risparmi proprio perché fossero “al sicuro”. Si è alimentata la deriva a un progressivo allontanamento del sistema finanziario

Sui tempi della crisi, a quanto pare, nessuno vuole sbilanciarsi. Passerà, ma il quando non è meno incerto del come.

nel suo complesso dalla sua funzione di servizio allo sviluppo della società e dell’economia reale. Ed è su questa deriva che occorre oggi interrogarsi, nella consapevolezza che non si tratta comunque di riproporre gli argomenti del vecchio confronto fra liberisti e sostenitori dell’intervento pubblico.

Per alcuni – ed è questo il secondo plesso problematico – è arrivato di conseguenza il momento di mettere in questione la versione standard dell’autonomia dell’economia dalla politica e dal diritto. Fra le caratteristiche della globalizzazione, per dirla con il sociologo Ulrich Beck, c’è l’inarrestabile dinamica per la quale “i processi economici perdono il loro legame con un luogo specifico” e “potenzialmente tutti sono in grado di concorrere con tutti i luoghi del mondo”. È per questo che l’onda di crisi nate in contesti teoricamente circoscritti ha sempre finito, in questi ultimi decenni, per propagarsi in tutto il mondo. Ed è per lo stesso motivo che è tanto difficile “governare” i mercati, non solo quelli finanziari. L’economia fa da sé perché attraversa per sua natura i confini entro i quali possono dispiegarsi con più efficacia gli strumenti anche coercitivi del diritto. Nella prima modernità, organizzata entro la cornice dello stato e delle relazioni fra stati, capitale, lavoratori e consumatori giocavano in fondo “a fare le formine dentro il recinto della sabbia, rubandosele reciprocamente dalla paletta”. Oggi – conclude Beck – all’economia “è stata regalata una ruspa con la quale essa spiana l’intero recinto”. Salvo poi tornare alla politica quando si tratta di limitare i danni.

La crisi, infine, potrebbe non essere solo l’occasione per un ripensamento dei meccanismi di funzionamento del mercato o del rapporto fra l’economia e la politica. Per non sprofondare in essa è di vitale importanza – e non potrebbe essere altrimenti – alimentare il livello dei consumi. È allora proprio affrontando e auspicabilmente vincendo questa sfida che si rilancia una più profonda domanda di senso. Sono alcuni economisti a porre oggi il problema della tenuta del paradigma dell’*homo oeconomicus* vincolato al dovere della crescita e dell’autointeresse, guardando al modello della società che possiamo e vogliamo costruire. Questo dubbio non coincide necessariamente con una versione sentimentale della tesi enunciata in termini particolarmente incisivi da Cornelius Castoriadis come argine al rischio dell’impoverimento dell’umano e della *insignificanza*: “Dovremmo volere una società nella quale i valori economici abbiano cessato di essere centrali (o unici), nella quale l’economia sia messa nuovamente al suo posto come semplice mezzo della vita umana e non come fine ultimo”. È un dubbio, tuttavia, che rinnova una diffidenza salutare per la libertà e può orientarla a un modo più ricco di vivere le molte figure della responsabilità e della relazione.

Stefano Semplici